

Simona Zanichelli

## Il richiamo più forte

Sara guardava Luca, steso, immobile, innaturalmente bianco, il corpo così abbandonato da sembrare privo di ossa. Il suo bambino che aveva voluto anche se il padre se n'era andato.

Luca dai capelli ad onda, Luca con quelle mani sottili e gli occhi chiari come l'acqua quando è chiara, Luca che ride forte e suona sempre.

Luca con il suo conservatorio, farò il direttore di coro diceva, con le sue montagne di spartiti, attaccato al pianoforte alla chitarra al flauto al violino a tutto purché suoni, che importa.

Luca sul suo motorino così truccato, sempre di corsa, sempre in ritardo.

Coma. Coma. La parola maledetta le si attorcigliava nello stomaco, le confondeva la testa.

Il dolore era un grosso pitone che stritolava ogni fibra del suo corpo, e Sara si contorceva senza respiro e senza forze in una spirale di orrore.

Non è possibile. In coma a diciassette anni .

Eppure il coma se l'era preso, in quella sera come tante, su quel suo motorino così truccato *come una bella puttanona*, diceva lui e rideva con quei denti bianchi da lupo giovane.

Non è possibile. No. No. No.

Riusciva solo a pensare *no*. E odiava avrebbe voluto fare morire chi le diceva *rassegnati*.

Mai. Mai finché avrebbe avuto un solo respiro di vita. Mai.

Attaccarsi ad internet, il tunnel con in fondo la luce, la voglia di percorrerlo ma.

Ma i richiami giù, intorno a quel corpo che si riconosce proprio ma è già un'altra cosa fuori di sé, perché piangi mamma, caro, amore mio se io sto così bene, c'è quella luce in fondo che mi aspetta.

La solita trafila.

Ore a parlargli. Milioni di parole mentre gli accarezzava le mani, il rosario della sua vita *ti ricordi quando ti ho regalato il violino, ti ricordi quel giorno al mare quando abbiamo preso la barca a vela, ti ricordi ti ricordi.....*

La sua musica incisa sul registratore, Bach Monteverdi Grossi da Viadana Gabrieli da Victoria di Lasso, senza soste senza pause senza remissione.

E Mozart e Palestrina e Allegri, i suoi preferiti.

Al conservatorio a registrare le lezioni e quell'inimitabile caos di corni e tamburi e organi e trombe, e le voci dei ragazzi negli intervalli.

Le patate fritte di Mac Donald la pizza coi carciofini la benzina le scarpe da calcetto le Marlboro tenute per ore sotto il suo naso, odori di quella vita che amava tanto che anche loro chiamavano.

Torna. Torna. Torna, Luca. Torna.

Sara lo pensava in continuazione, ed era una litania e un urlo muto ininterrotto. Quando era in ospedale nelle continue ore di macchina per andare da lui nelle notti bagnate di sudore che non passavano mai nei pasti che erano solo un buttare giù qualcosa senza senso.

Se esiste la forza del pensiero, quel TORNA era continuo, duro come un filo di ferro che trattiene un palloncino colorato che vuole volare via. Ma la mano di Sara non si apriva, non lo mollava, dura e serrata come una morsa di acciaio.

(Luca - ovviamente? - era lì, tranquillo in pace senza dolore, all'inizio del tunnel in fondo al quale c'era quella luce bianca e bellissima. Sì, che bello andarci, sentiva un richiamo forte, una gran voglia di percorrerlo fino in fondo e annegarsi in quella luce così bianca e bellissima.

Ma c'era quel disturbo continuo, appena un ronzio dentro alle orecchie, fastidioso come una mosca d'estate, che chissà come lo tratteneva. Un *torna* che si mischiava con il Magnificat di Monteverdi gli amici al Mac Donald l'odore di saponetta alla lavanda di sua madre il Requiem di Mozart il torneo di calcetto al Sicut Cervus di Palestrina la sua puttanona di motorino il Miserere mei Deus di Allegri. Domani vado. Giuro. Domani la faccio finita con sta mosca. E vado.)

Altra notte bagnata di sudore, il sonno che non arriva nel girarsi e rigirarsi in quel letto sfatto. Ma sì. Che stupida, Sara, sei stupida, continuava a pensare. C'è una sola cosa a cui Luca non può resistere. Perché non ci hai pensato prima.

A casa. A casa. Ti porto a casa, Luca.

Mille obiezioni, mille problemi. Ma coi soldi si risolve tutto. La casetta di Moena svenduta in fretta e furia, ma chi se ne frega, il filo si sta allentando, lei lo sentiva.

Il circolo Dozza, pensionati che vanno a passare quel tempo che non passa mai fra gare di briscola sigarette senza filtro bicchieri di rosso e ginnastica dolce e confidenze di malattie delle donne.

Sara parla, spiega, convince.

Un torrente in piena fra curiosità e un vago interesse, ma la carta vincente sono i 10 euro a prova per ciascuno, in un mese quasi un'altra pensione, chi può resistere a un'opera buona per cui ti pagano. Balsamo per l'anima e il portafoglio. Grazie casetta di Moena.

Prova del coro alle quattro del pomeriggio, orario da condominio.

Direttore il signor Gino, ex flautista della banda Puccini. Nove coristi: 3 soprani (Pina, Elvira e Maria), 3 contralti (Anna, Nerina e Marisa), 2 bassi (Walter e Luigi) e Aldo, tenore.

Rumore di seggiole spostate, il disagio commosso di vedere quel ragazzo così bianco e fermo, il parlottare un po' eccitato per quella cosa nuova, odore di naftalina del paltò dell'Elvira del sigaro di Aldo della lacca della Pina di fritto antico del signor Gino.

I primi accordi. I bassi tengono il do, i contralti il mi, soprani e tenore il sol.

E poi via così. Giorno dopo giorno. Ogni giorno. Gli accordi diventano brani semplici, il Signore è il mio pastore, l'Ave Maria di Arcadelt. Voci di gola, Aldo che stona, le esse bolognesi e le a spanpanate degli alleluia, ma il signor Gino si impegna, migliorano e alle prove ci sono sempre tutti, ci hanno perfino preso gusto, e poi si sentono così buoni e sorprendentemente felici.

Gli euro corrono, ma che importa, presto presto bisogna fare in fretta, prove anche alla domenica.

(Voci di gola, bassi intubati, i soprani calano e il tenore che stona accidenti a lui se stona. Gli attacchi sono tutti sfasati. E poi continuano a rallentare. Il disturbo era diventato una sofferenza vera e propria, uno spasmo allo stomaco. La mosca uno sciame di zanzare che continuavano a pungere. E quella luce non è poi così bianca, e neanche così bellissima.)

Succeffe al Regina Coeli di Aichinger, tenori in controtempo.

Il signor Gino non riusciva a tenere il coro a tempo, in più Aldo sbagliava sia l'attacco che la nota.

Quel *no, cazzo, no!* che Luca sussurrò con un filo di voce roca in una pausa di silenzio ottenne lo stesso effetto dello scoppio di una bomba.

Urla di gioia, pianti, abbracci, tutti attaccati al telefono per urlare al mondo l'incredibile.

Solo Sara rimase tranquilla, ad accarezzarlo in silenzio, come estraniata, come una colomba stanca e pallida che chiude le ali.

Lei non era stupita. Lo sapeva che sarebbe tornato.

Il maestro Luca Solmi consegnò le sue disposizioni testamentarie al notaio Mari.

Era un vecchio bello, con occhi come acqua chiara, i capelli mossi che portava lunghi e che quando dirigeva gli ballavano intorno al viso. O forse era la sua fama di musicista e quel suo inimitabile carisma che lo rendevano bello. Il genio buono della musica. Il deus ex machina della Fondazione Sara Solmi, che aveva fatto diplomare in direzione corale tanti ragazzi con gravi handicap.

*Mi raccomando l'ultima clausola*, disse sorridendo al notaio.

Quella che proibiva di suonare al suo funerale il Regina Coeli di Aichinger.

Non si sa mai.

Tornare da te, mamma.

Ancora.